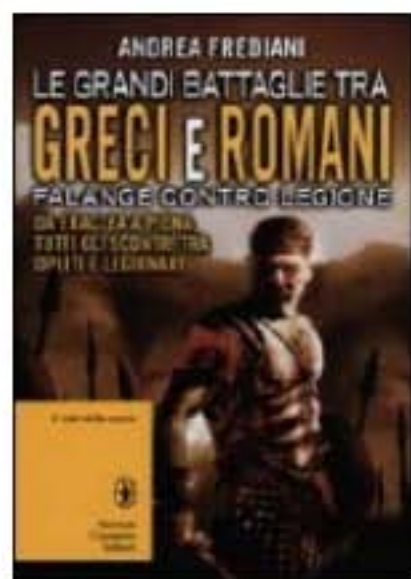


L'arte della guerra

*Le falangi greche e macedoni
e le legioni romane: tattiche,
armi e schieramenti che resero
invincibili i due eserciti*

ANDREA FREDIANI





IL LIBRO

Le grandi battaglie tra Greci e Romani di Andrea Frediani, Newton Compton, pagine 288, euro 12,90

Quando Pirro - re dell'Epiro e lontano parente di Alessandro Magno, erede di una prestigiosa tradizione militare che risaliva alla Grecia preclassica - vide per la prima volta le legioni romane costruirsi un accampamento provvisorio durante la marcia, rimase stupefatto dalla loro organizzazione. Non sapeva, il sovrano avventuriero, che quella prima presa di contatto tra il suo esercito di falangiti e quello del console romano Valerio Levino sarebbe stata solo l'inizio di una secolare serie di sfide tra le due più grandi unità militari del mondo antico: la falange e la legione.

I cunei degli eserciti barbarici. Le cariche dei carri da guerra degli Hyksos, degli Egiziani, dei Celti, degli Assiri, dei Pontici e dei Seleucidi. Le cariche delle cavallerie corazzate partiche e sassanidi. I micidiali tiri coordinati degli arcieri persiani. I lanci devastanti dei frombolieri balearici o cretesi. Nessuna di queste celebri unità, che pure hanno rappresentato il vanto dei regni e degli imperi per i quali hanno combattuto, ha mai conseguito i risultati, né raggiunto l'efficacia della falange prima, della legione poi. E se i Greci non sono stati capaci di approfittare di uno strumento di guerra tanto efficiente da garantire loro il dominio su altri popoli, se i Macedoni hanno presto sprecato quanto avevano saputo ottenere con l'opera di Filippo II e di Alessandro Magno, i Romani, in un ideale passaggio di testimone, hanno saputo perfezionare l'arte della guerra ereditata dal mondo ellenico e portarla al massimo delle prestazioni, costruendo un regno, una repubblica e poi un impero che sarebbero durati nel complesso oltre un millennio, senza contare l'eredità bizantina.

Erano opliti anche loro, all'inizio. Non lo si dimentichi. Anche i cittadini romani del periodo monarchico e della prima età repubblicana - quelli che avevano a che fare con nemici dell'area soprattutto laziale - avanzavano compatte al pari di Greci e Macedoni: sul campo di battaglia for-



mavano anch'essi una gigantesca istrice: scudi affiancati e lunghe lance protese in avanti nelle prime file, in alto tra le seguenti, badando soprattutto a mantenere serrati i ranghi e vietando qualunque espressione di valore individuale. Tale compattezza, al momento dell'urto, dava un grande vantaggio all'armata che fosse riuscita a mantenerla, nonostante la cadenza sempre più serrata dell'avanzata, che talvolta arrivava anche alla corsa. Ma il punto era proprio questo: a parte gli Spartani, anche i guerrieri più esperti - compresi i cittadini romani - non erano guerrieri professionisti, e faticavano non poco a mantenere la coesione. Era sufficiente una qualche asperità sul terreno, o una differente preparazione atletica - magari dovuta alla sola differenza di età - tra opliti di una stessa linea o formazione, per scompaginarne i ranghi e far arrivare a contatto con il nemico uno o pochi gruppi alla volta, senza la necessaria compattezza; e quello di finire respinti e poi dispersi da armate più solide era l'inevitabile destino riservato alla falange che affrontava sfilacciata l'impatto.

L'estrema varietà di nemici con cui i Romani sono stati costretti a misurarsi, la necessità di affrontare eserciti campali, città fortificate, guerriglieri di montagna, ha rappresentato per loro il più efficace dei motivi per forgiare uno strumento bellico più flessibile, in grado di cavarsela su ogni tipo di scacchiere e contro ogni avversario, capace di combattere da vicino nel corpo a corpo, di reggere l'urto della cavalleria, di difendersi da piogge di proietti, di stanare piccoli gruppi di nemici tra anfratti rocciosi, di portare la guerra terrestre sul mare, di fronteggiare assalti, scaramucce e raid avversari durante la marcia, di incrementare il margine di sicurezza durante le notti trascorse in territorio ostile.

Il tardo impero rimane estraneo alla trattazione di questo libro, così come il periodo della Grecia arcaica, nel quale i guerrieri andavano all'assalto del nemico senza coordi-



narsi con i compagni e cercando più che altro la tenzone individuale. La Roma imperiale avrebbe ereditato le tattiche e le tipologie di unità che tante vittorie le erano valse nel periodo repubblicano; ma verso il tramonto dell'impero, gli eserciti e gli schieramenti avrebbero riflettuto la diversa composizione etnica nelle unità e un'ulteriore evoluzione del nemico: per assecondare il copioso afflusso di barbari nei ranghi delle armate, e perfino delle legioni, si sarebbero adottate le formazioni a cuneo di matrice germanica; per fronteggiare le cariche di cavalleria corazzata di Sassanidi e Sarmati, lo schieramento sarebbe tornato a disporsi in falange, anche se, certamente, con minore efficacia di quanto avevano fatto nell'epoca d'oro degli opliti, quasi un millennio prima, i primi professionisti della guerra, ovvero gli Spartani.

Ci si potrebbe sbizzarrire nell'immaginare uno scontro tra i Romani al massimo del loro sviluppo bellico, nel periodo tra Cesare e Traiano, e proprio gli Spartani dell'epoca delle guerre persiane, quando la città lacedemone spiccava sulle altre poleis per efficienza militare. Sarebbe uno scontro tra le due entità di maggior caratura militare che abbia prodotto l'evo antico, e un romanzo ucronico basato su una tematica del genere sarebbe senza dubbio assai potente. La realtà, invece, è più prosaica. Guerre e battaglie tra legioni e falangi ve ne sono state, nella Storia, per oltre un secolo: dal 280 a.C., quando Pirro arrivò in Italia, al 168 a.C., quando Lucio Emilio Paolo sconfisse Perseo di Macedonia a Pidna e permise a Roma di inglobarne il regno, con l'appendice della guerra della Lega Achea, conclusasi l'anno stesso della distruzione di Cartagine, nel 146 a.C.

Ma la verità è che, mentre Roma si avvicinava al suo apogeo militare - che sarebbe iniziato con le grandi vittorie nelle guerre puniche -, l'epoca delle gloriose gesta belliche dei Greci e dei loro eredi macedoni era tramontata da tempo. Gli opliti di Pirro o di Perseo, infatti, erano la pal-



lida ombra non solo di quelli ateniesi, che a Maratona erano corsi incontro ai Persiani, degli Spartani sepolti da una pioggia di frecce alle Termopili, dei Greci riuniti a Platea, ma anche delle *taxeis* macedoni che avevano permesso a Filippo II di prevalere a Cheronea e seguito Alessandro Magno fino in Pakistan. La falange, insomma, era in una china discendente, la legione in fase ascendente. All'appassionato e allo studioso rimarrà sempre la curiosità di scoprire cosa sarebbe successo in uno scontro alla pari tra questi due magnifici e terrificanti prodotti dello spirito bellico dell'uomo.

Questo volume prova a fornire un confronto, sulla base del racconto di quel secolo e più di scontri, che ebbe il suo apice nella battaglia di Pidna - una delle più celebri della storia romana -, per scoprire cosa abbia determinato la superiorità delle legioni sulle falangi. Sono state solo le circostanze storiche a determinare il vincitore, oppure hanno contribuito anche le qualità dei rispettivi comandanti? Quanto hanno inciso le caratteristiche delle due tipologie di soldati nel determinare il risultato finale? Quanto le tattiche, le motivazioni dei combattenti, le strategie pianificate dai capi? Quanto l'organizzazione e la logistica dei rispettivi eserciti?

Non sarà stato epico come la lunga lotta tra Roma e Cartagine, né gratificato della stessa attenzione dai cronisti dell'epoca e dagli storici posteriori, né forse decisivo per l'evoluzione del bacino mediterraneo quanto le guerre puniche; tuttavia, il secolare confronto tra falangi e legioni merita senza dubbio miglior stampa di quella che ha avuto finora, e rappresenta un capitolo fondamentale della storia militare del mondo intero, nonché uno spunto di profonda riflessione per l'appassionato.

© Newton Compton Editori

